



Quel filosofo... quel teologo... che dormicchia in ognuno di noi...

di Don Giuseppe Oliva

Devo dire che non mi ha mai sorpreso constatare come tra un *pensare filosofico* e un *pensare ordinario*, personale, ci siano somiglianze che, in un primo momento, possono anche sorprendere, ma che poi, a ben riflettere, risultano ovvie, quanto scontate. Con la differenza, evidente, che il filosofo si esprime in un sistema di pensiero, mentre l'uomo comune... è estemporaneo, si esprime secondo che è e che sa. Aggiungo che quanto detto vale anche per il *pensiero religioso*, tradotto in sistemi teologici e in convinzioni personali del credente, ma di questo parleremo in un prossimo scritto.

Per illustrare questo mio assunto trascrivo alcune affermazioni di filosofi. Farò qualche considerazione, su misura, per non appesantire il discorso.

I filosofi hanno soltanto variamente interpretato il mondo, si tratto ora di cambiarlo.

Karl Marx (1818-1883)

Ci si può *stancare* di tante affermazioni analisi, o giudizi che riguardano temi o problemi pratici di vita personale e di convivenza sociale, provocando una marcata ribellione della intelligenza e della volontà: è come *girare intorno* al problema senza risolverlo, mentre esso esige una risoluzione. Perché il problema non è teorico, accademico, ma è vitale, esistenziale. Marx, da par suo, da sociologo e da filosofo, e qui anche da politico, teorizza questa ribellione per quanto attiene alla *questione sociale* e alla *condizione del proletariato* e chiede alla filosofia di scendere dalle sue astrazioni per interessarsi a interpretare la storia, per dare risoluzioni politiche, che aiutino a vivere e promuovano un ordine di giustizia sociale: ritiene di ottenere questa *ri-creazione* della filosofia fondando il *materialismo dialettico* e il *materialismo storico* e, sul piano pratico, il *comunismo*. Il suo torto o errore è nel pensare che queste tre fondazioni, due teoriche e una pratica, siano così esatte e certe, così definitive, da risolvere ogni questione. La storia gli ha dato torto. *Ma non tanto*, perché il suo assunto, la sua tesi, resta *una istanza razionale e sociale*, rispondente alla logica e al senso comune: una istanza, però, che si rifiuta ad essere stretta nello schema del materialismo dialettico e storico e del comunismo.

Esistono problemi legittimamente insolubili.

Charles Bernard Renouvier (1815-1903)

La nostra mente, molte volte deve arrestarsi di fronte a situazioni e interrogativi senza risposte convincenti, perché, questa è la *nostra condizione di animali pensanti*. Questo

riconoscimento equivale all'ammissione del limite che ci contraddistingue e al quale non possiamo sottrarci, perché costitutivo del nostro essere. E' evidente che l'affermazione del filosofo non esclude la conoscenza progressiva dell'uomo in ambito scientifico e in ogni settore che è oggetto del potenziale espandersi dell'umana intelligenza: qui il filosofo intende dire che l'uomo *in sé, nella dimensione della sua esistenza e nel divenire storico* si trova a dover fronteggiare sempre realtà che lo superano, perché sono oltre ogni possibile conoscenza e capacità, sono irraggiungibili per obiettiva collocazione oltre il tiro d'arco della sua umanità.

L'uomo "non esiste che nella misura in cui si realizza, non è nient'altro che l'insieme dei suoi atti, nient'altro che la sua vita"

Jaen Paul Sartre (1905-1980)

Quando si cerca una risposta sul valore dell'uomo e sul senso della sua vita, s'interpella, per così dire, *la filosofia, una filosofia* o, se si è credenti, *la teologia o una teologia*. Qui Sartre, ateo, filosofo esistenzialista, la dà, appunto, secondo quella filosofia: l'uomo *in sé* è una astrazione, *in sé*, come avvenimento, quindi come oggetto trattabile, definibile, è quel che fa, quel che realizza, è l'insieme delle sue azioni.

Sartre ha avuto la sua importanza culturale e politica nel suo tempo. Personalmente *l'ho molto apprezzato come drammaturgo*; come filosofo meno, perché il suo esistenzialismo, come è evidente dalla frase riportata, non brilla di originalità. Lessi a suo tempo il suo saggio *L'esistenzialismo è un umanesimo* e ne riportai una impressione negativa. Ma non gli si può megare un pensiero organicamente articolato.

L'uomo, così definito, è *solo con se stesso*, allo sbando, direi, se si riflette sulla sua condizione di protagonista assoluto di un se stesso, senza regole, arbitro insindacabile su tutto: cosa che riconosce lui stesso nel suo saggio citato: *è assai imbarazzante che Dio non esista, perché con lui sparisce ogni possibilità di trovare dei valori in un cielo intelligibile; non può esistere un bene a priori, perché non esiste una coscienza infinita e perfetta a pensarlo, non è scritto in nessuna parte che il bene esiste, che non bisogna mentire... in realtà tutto è permesso se Dio non esiste.*

Due cose riempiono l'anima mia di un'ammirazione e di un rispetto che si accrescono a misura che io vi penso: il cielo stellato al di sopra di noi e la legge morale del dovere dentro di noi.

Immanuel Kant (1724-1804)

Non si può ricordare il filosofo Kant senza ripetere questa sua affermazione, che sembra lo definiscano nella sua personalità *di uomo e di filosofo*: per tanti aspetti è così, perché il suo sistema filosofico, soprattutto per quanto riguarda *l'etica*, cioè il comportamento morale della persona, è lineare e autorevole e

l'uomo è visto nella capacità di elevarsi mentalmente e spiritualmente e di gestire se stesso con sufficienza molto gratificante. Per quel che ci riguarda è il caso di rilevare che, dopo il plauso all'uomo e al filosofo e dopo l'ammirazione del sistema filosofico per la sua consistenza sistematica e concettuale, (*criticismo*), bisogna dire che nell'esaltazione dell'uomo, nella ammissione incondizionata che esso-uomo possa essere il *dovere personificato* e *l'esempio* imitabile per gli altri, può nascondersi un grosso equivoco: quello di non considerare *le difficoltà* insite nella natura umana, difficoltà che potrebbero provocare non poche delusioni, dalle quali deriverebbero *diffidenze*, con conseguente *incredulità* e *rifiuto*. Con un *pericolo* molto serio: quello di formarsi una coscienza propria di autosufficienza e di facile insindacabilità (*soggettivismo morale*), con automatica chiusura verso gli altri e difficile comprensione e benevolenza nei confronti delle insufficienze e delle debolezze, non rare, nelle umane creature. Mi fermo qui, amico lettore-lettrice, perché il mio intento era semplicemente quello di dimostrare, per *pennellate*, che tra il sapere di cattedra o di elucubrazione filosofica e la vita c'è una connessione che basta poco per notarla. Avevo preparato qualcosa su Montaigne, su Nietzsche, su Teilhard de Chardin... ma sarà per altra occasione.